

l'Unità

GLI SPETTACOLI

23

Venerdì 19 marzo 1999

HOLLYWOOD

Oscar a Kazan: proteste e picchetti

LOS ANGELES Kazan traditore? La polemica sull'Oscar alla carriera è sempre più accesa a Hollywood. Il gruppo anti-Kazan, guidato dallo sceneggiatore Bernard Gordon, ha organizzato ieri una manifestazione davanti alla sede dell'Academy. «È molto triste che quest'uomo riceva un premio alla carriera, mentre le persone che sono state distrutte dalla sua delazione non hanno mai avuto la possibilità di essere riabilitate», ha detto Gordon, a suo tempo finito nella lista nera. Nel 1952 il regista di *Fronte del porto* denunciò alla Commissione per le attività anti-americane otto compagni di lavoro segnando la fine della loro carriera. Ma non si è mai scusato per il suo gesto. E domenica notte riceverà una statuetta da Martin Scorsese e Robert De Niro. I sostenitori di Kazan sottolineano che il regista sarà premiato per il suo genio professionale e non per le sue idee o attività politiche. Ma il Comitato contro il Silenzio è deciso a fare di tutto per rovinargli la festa.

«Vorrei vincere sul seno di Sophia Loren»

Benigni a Hollywood: «Le accuse? Non ho scherzato sulla Shoah»

LOS ANGELES «Mi piacerebbe ricevere l'Oscar da Sophia Loren, lasciarmi cullare da lei. Spero tra il suo seno, sarebbe bellissimo», dice Roberto Benigni. E ci sono buone probabilità che il suo sogno si realizzi perché sarà la grande diva italiana a consegnare il premio per il miglior film straniero, categoria in cui *La vita è bella* risulta favorito. In attesa di sapere, domenica notte, il comico ha incontrato ieri i giornalisti a Los Angeles.

Allegro. E sorpreso dagli attacchi che negli ultimi giorni si sono rinfocolati sia negli Usa che in Italia. «Dicono che non

si scherza con l'Olocausto. E chi ha scherzato? È una tragedia. Io muoio alla fine del film, mica ballo il tip-tap». Benigni non crede che a Steven Spielberg non sia piaciuto il suo film. «Quando ha ricevuto il premio dei registi, mi ha abbracciato e ringraziato». Comunque oggi pranzerà con lui e glielo chiederò: ti è piaciuto o no?». Glissa invece su Elia Kazan. «È stato uno dei più grandi registi di Hollywood, ma certo la cosa che ha fatto è proprio brutta. Non per niente Dante lo avrebbe spedito nel cerchio più basso dell'Inferno». Ammette che 30

anni fa, col suo passato comunista, anche lui sarebbe stato discriminato in America. «Adesso le cose sono cambiate e mi stanno riempiendo di proposte di lavoro. Ma per il momento non mi passa neanche per la testa di girare un film in America come regista. Forse come attore». Ha voglia di tornare in Italia: «Mi sento come Pinocchio. Voglio tornare a casa subito dopo gli Oscar. Mi sono immerso in questa straordinaria avventura col massimo entusiasmo. Ho fatto tutto quello che mi hanno chiesto. Ho cenato da Robin Williams a San Francisco, ho bevuto

il vino con Coppola, ho assaggiato la marmellata di Liz Taylor, sono andato a pranzo con Spartacus-Kirk Douglas, ho mangiato insieme a mister a qualcuno piace caldo-Jack Lemmon. Non ho detto mai di no». È pronto alla possibilità di non vincere neanche un Oscar? «Sì, non ho preparato un discorso, se vincerò qualcosa farò quello che mi suggerirà l'istinto». E il regalo più bello? «Il cappello indossato da Chaplin per girare *La febbre dell'oro*. Con tanto di certificato di autenticità. Ancora non ho avuto il coraggio di metterlo in testa».

L'ANTEPRIMA

In un film il caso di Auro B.

■ **Anteprima multietnica per Giamaica di Luigi Faccini. Un film che parte da un fatto di cronaca, la morte di Auro B. (un ragazzo di colore bruciato vivo in un centro sociale romano nel '91, omicidio rimasto impunito) per raccontare le periferie e l'immaginario giovanile attraverso la lunga notte di un gruppo di ragazzi che girano per le periferie su un pullmino decorato da murales. Già presentato al festival di Locarno e premiato al festival Terzo Millennio, Giamaica sta per uscire nelle sale, distribuito da Mikado. Intanto, stasera alle 20, al cinema Don Orione di Roma (via Tortona, 7) ci sarà una proiezione seguita da un incontro pubblico con il direttore della Caritas, Monsignor Guerino di Tora, l'assessore alla Cultura Borgna, il regista e la produttrice Marina Piperno sui temi della disponibilità all'altro, valore religioso ma anche laico.**

Il Sogno di Bocelli: «Un doppio Oscar per me e Roberto»

«Ma è lui la star, io sono solo una comparsa»

E nell'ultimo disco la sua voce si tinge di fado

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Conferenza stampa di quelle planetarie: una babele di lingue, telecamere, telefonini che squillano e pierre che trottono da una sala all'altra di Palazzo Doria Pamphilj. Sarà difficile, come dice lo stesso Bocelli, «ripetere il successo di *Romanza*», ma certo il lancio del nuovo album, *Sogno*, è in stile pompadour, con più di trecento ospiti giunti da tutto il mondo. Un Bocelli-day per «assaggiare» brani dal nuovo disco e con tanti cammei ricavati dalle tappe della folgorante carriera del «quarto» tenore (quarto dopo il trio Pavarotti-Carreras-Domingo). Ma se continua così, a colpi di dischi di platino (svariati) e Grammy (uno), potrebbe anche salire in classifica il nostro Andrea dai do di petto che sbocciano come rose di maggio.

In conferenza, arriva dopo varie introduzioni, trailer musicali e un video con immagini fragranti come un biscotto del mulino bianco. «Posso parlare italiano, spero...», esordisce sorridendo, quasi timidamente, nel contesto anglofono. Look immutato, un filo di barba ben rasata e un impeccabile completo scuro, Bocelli ripropone l'immagine di bravo ragazzo toscano, che ancora oggi torna dalla tournée e invita a cena gli amici di un tempo. Ci scherza persino: «sono stato un bravo bambino, sono - spero - un buon marito e un bravo padre e credo di fare il bravo anche per la mia casa discografica». 16 milioni di copie vendute di *Romanza* in Italia e altrettante nel mondo stanno lì a dimostrarlo e la soddisfazione sprizza dai pori della Caterina Caselli Sugar staff & Co. Nato per cantare? Praticamente: «fin da bambino ho avuto questa intuizione». Il resto lo hanno fatto amici e parenti «costringendomi in ogni situazione: in chiesa, alle feste, a casa di amici». Poi, il pianobar, l'incontro-provino del destino con Zucchero (quel *Misere* che lo ha lanciato) e Andrea è partito davvero. La sua passione resta la lirica. Il suo sogno più grande, realizzato a Cagliari, è stato poter interpretare a teatro un'opera, la *Bohème* con Daniela Dessi, diretto da Zubin Mehta, che presto diventerà anche cd. E un altro che tirerà presto fuori dal cassetto è scrivere un libro di racconti a sfondo autobiografico: lo pubblicherà prossimamente Mondadori. Mentre è in forse il concerto-evento con Dion, Whitney Houston e Barbra Streisand. Ma naturalmente, Bocelli ha anche

ARTISTI DA ESPORTAZIONE



EROS RAMAZZOTTI

■ **Ne ha fatta di strada, Eros Ramazzotti, dal primo tour internazionale, nell'87 con *In certi momenti*. L'anno scorso ha venduto oltre sette milioni di dischi in tutto il mondo, mentre nel '96, con *Dove c'è musica* è arrivato a sei milioni. Amato ovunque, dal Sudamerica agli States dove ha fatto un tournee di recente con tappe a New York e Los Angeles è apprezzato soprattutto dai tedeschi che gli hanno appena dato un Award come miglior artista internazionale.**



LAURA PAUSINI

■ **Dolce, gentile, in apparenza fragile, Laura Pausini, sul mercato mondiale, è una locomotiva inarrestabile. Fin qui, ha inciso quattro dischi e venduto oltre dodici milioni di copie. Del lavoro più recente, «La mia risposta», ha piazzato già un milione e mezzo di copie. È conosciuta e apprezzata in Europa, nel Centro e nel Sudamerica. Incide in italiano e in spagnolo; talvolta, come nell'ultimo cd per eseguire un brano di Phil Collins, anche in inglese. Kostner ha voluto un suo pezzo («One more time») nella colonna sonora del suo ultimo film.**

un ottimo rapporto con la musica leggera che l'ha portato al vero successo. «Quando ho sentito mio figlio cantare *Partirò*, ho capito l'enorme portata che può avere una canzone».

È quel mix di bel canto prestato al pop, del resto, che fa impazzire le platee del mondo, dalla Corea all'Olanda, fino a respirare profumo di Oscar come l'altro toscano Benigni («ma è lui - precisa - il vero protagonista, io mi accontento di fare la comparsa) con quella nomination per *Prayer*, duettata con Celine Dion per il cartoon *Quest for Camelot*. «Celine - racconta - l'ho incontrata a Bologna l'anno scorso al ristorante. A metà del pranzo avevamo già avuto l'idea di cantare insieme senza dircelo. A fine pasto è stato René, il compagno di Celine, a suggerircelo». Non è la sola collaborazione nel disco, ma,

assieme a *Nel cuore lei* con Ramazzotti («mio amico da tempo e con il quale ho già inciso un brano nel suo disco») è tra quelle personali e in amichevole sintonia. La voce da fado di Dulce Pontes, infatti, con la quale Bocelli si alterna in *O mare e tu*, non è associata a conoscenze dirette: «non la conosco personalmente ma mi sembra una cantante sensibile, un'anima musicale in grado di far arrivare i sentimenti dentro al cuore». E, pure se nata da alchimie discografiche, *O mare e tu* azzarda il passo in là che non riesce a fare *Sogno*, ovvero un mélange euro-etnico tra nostalgia di fado e ritmi percussivi e slanci napoletani arrangiati da Gragnaniello. *Sogno* resta ancorata ai sospiri melodici, cercando di acchiappare lo strascico fortunato di *Partirò*. Potrebbero essere, invece, proprio gli effettini belcantistici di *Canto della terra* a suscitare altrettanti entusiasmi, accompagnati da un video simil-benetton con gente di tutte le razze, tibetani, fanciulle indiane e bimbi neri mentre sullo sfondo sventola un drappo rosso. Un semplice fil-rouge?



Bocelli e Céline Dion. La notte degli Oscar canteranno insieme sul palco?

E dal 2 aprile canterà anche in tv nel nuovo spot dei telefonini Tim

Andrea Bocelli è una voce che fa gola a molti, se ci passate il gioco di parole. Lo sa bene la Tim che l'ha reclutato come testimonial già da tempo associando un brano melodico come *Con te partirò* all'immagine aziendale. Una collaborazione già collaudata, dunque, che riparte il 2 aprile con una campagna nuova di

zezza legata stavolta alle note del nuovo brano *Sogno*. Bocelli, sempre a bordo del treno di Telecom Italia Mobile, canterà per i 15 milioni di clienti del gruppo in uno spot realizzato dalla Armando Testa e diretto da Giuseppe Tornatore che andrà in onda in due versioni, da 30 e 60 secondi.

Ma ciò che ritorna sempre, nella stampa americana, è la dimensione monetaria del successo del cantante: scrive il *Palm Beach Post* che le sue cifre sono più assimilabili a quelle realizzate da Madonna e Puff Daddy che da Verdi e Puccini. In confronto a Bocelli, si deduce da quanto scrive il *Boston Globe*, Carreras, Domingo e Pavarotti risultano un po' patetici: «Diversamente da loro, che nel tentativo di raggiungere il successo globale cantano praticamente di tutto (dai solliquis di Sinatra fino alle pseudo-arie di Lloyd Webber, spesso peraltro in maniera atroce) Bocelli coltiva una tipo molto particolare di canzone pop: la *italian power ballad*». Che poi sarebbe la «potente ballata italiana»: musica che si sente di rado in questo paese, chiosa il quotidiano, aggiungendo che la cosa che in America gli assomiglia di più sono gli inni di Celine Dion. Mah. Chissà cosa ne penserebbero a Sanremo della *italian power ballad*?

Gli ultimi giorni di Frankenstein

Nelle sale «Demoni e dei» con un magnifico Ian McKellen

ALBERTO CRESPI

Le tre candidature all'Oscar e il successo ottenuto dovunque da *Demoni e dei* sono la prova che si può fare un buon film anche senza regista. Bastano un bel copione, un grandissimo attore, una brillante squadra di comprimari e magari la memoria cinefila di ampie fasce di pubblico, stuzzicata dal nome di James Whale e soprattutto dall'immagine del mostro di Frankenstein.

Il bel copione (Oscar numero 1) è quello scritto da Bill Condon, già piuttosto noto nel giro degli indipendenti hollywoodiani. Il grandissimo attore è Ian McKellen (Oscar numero 2), l'inglese di *Riccardo III*, semplicemente superbo nel ruolo del regista gay che diresse il primo *Frankenstein* sonoro



nel 1931. I comprimari sono l'efficace Brendan Fraser, la sempre sexy Lollipop Davidovich e naturalmente la magnifica Lynn Redgrave (Oscar numero 3), che in originale si esibiva in un accento anglo-tedesco da applausi. La memoria cinefila, come si diceva, è quella del grande cinema hollywoodiano degli anni Trenta, fatto per lo più da europei che sapevano come strengere il pubblico: l'inglese Whale creò il mito di Frankenstein anche grazie al mirabile seguito del 1935, *La moglie di Frankenstein*, con la decisiva collaborazione degli inglesi attori Boris Karloff (vero nome William Henry Pratt), Elsa Lanchester e Colin Clive, ispirandosi ovviamente al famoso

romanzo dell'inglese (e d'altri!) Mary Shelley.

L'aspetto più curioso di *Demoni e dei* è il legame che Condon stabilisce tra i film dell'orrore e il passato di Whale nelle trincee della prima guerra mondiale: come se il mostro emergesse da lì, da una tragedia in cui i giovani di inizio secolo si erano forgiati ed erano stati massacrati. *Demoni e dei*, di fatto, un film sulla morte: non a caso racconta gli ultimi giorni della vita di Whale, nel 1957. Il regista, ormai ritirato e dedito solo alla pittura, ha un ultimo sussulto di vitalità alorché si innamora di Clayton, il bel giardiniere ex marine (c'è stata la guerra di Corea, ogni generazione ha la sua...) che gli è capitato per casa. In Clayton, Whale rivede sia il ragazzo che era stato il suo primo amore al fronte, sia il Boris

Karloff da lui trasformato in «mostro»: una volta di più, le ossessioni si mescolano nella sua testa, fino a sfociare in una pulsione di morte che va naturalmente di pari passo con l'amore...

James Whale fu trovato morto nella sua piscina, nel 1957: esattamente come William Holden in *Viale del tramonto*, film del 1950. *Demoni e dei* è un'affascinante ipotesi sui suoi ultimi giorni di vita. L'unico difetto del film è nella scelta, da parte di Condon, di dirigerlo. Capita spesso che i bravi sceneggiatori si rivelino registi modesti: purtroppo la regia è piatta e non sfrutta i mille anfratti torbidi di una storia che sarebbe potuta divenire un fiammeggiante melodramma. Ci voleva Tim Burton: invece di un buon film, avremmo avuto un capolavoro.

